

ASSUNZIONE DELLA MADRE DI DIO, 15 agosto 2013

LETTURE: *Ap* 11,9a; 12,1-6a.10ab; *Sal* 44; *ICor* 15,20-27a; *Lc* 1,39-56

Quest'anno la solennità dell'Assunzione della vergine Maria cade in un contesto liturgico molto ricco, che ci aiuta a comprendere meglio il mistero che oggi celebriamo. Domenica scorsa abbiamo ascoltato tre brevi parabole lucane sulla vigilanza, precedute dall'invito di Gesù a non avere paura, perché al Padre è piaciuto donare il suo Regno a noi, che pure siamo un piccolo gregge. E l'autore della lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato sempre domenica, ci ha ricordato che siamo ancora in pellegrinaggio: infatti non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura, la nostra vera città, dalle salde fondamenta, che Dio stesso costruisce per noi. Chi poi ieri ha potuto partecipare alla Eucaristia feriale ha ascoltato la pagina finale del Deuteronomio, nella quale si racconta che Mosè muore dopo aver visto la terra promessa da lontano, senza potervi entrare. Oggi invece contempliamo Maria che è già entrata nella terra, nella vera terra promessa da Dio, che è il suo Regno, quel Regno che il Padre ama donare ai suoi piccoli, ai suoi poveri, sui quali si posa il suo sguardo, come Maria stessa canta nel suo Magnificat: ha guardato l'umiltà, la povertà, della sua serva... Per Maria l'attesa si è compiuta, il suo vegliare le ha già consentito di incontrare lo Sposo giunto per le nozze, la sua vita è già pienamente partecipe della risurrezione di suo Figlio, come ci ricorda il cero pasquale, simbolo del Cristo risorto, che accendiamo anche in questa festa. Maria è già giunta, noi invece siamo ancora in cammino, dobbiamo ancora cercare, vegliare, attendere, e in questo nostro pellegrinaggio Maria ci viene donata come un segno. Ce lo ha ricordato la pagina dell'Apocalisse che abbiamo appena ascoltato: «un segno grandioso apparve nel cielo». Maria è un segno profetico, che ci mostra quale sia la vera meta del nostro cammino, la città che ci attende, nella quale lei è già entrata. Ma è un segno anche per un secondo motivo: ci ricorda come dobbiamo camminare verso questa città, con quale stile, con quali atteggiamenti, con quale desiderio del cuore.

L'immagine del segno offertaci dall'Apocalisse è bene rappresentata dal drappo dipinto posto sull'altare. Vi inviterei a osservarne un particolare. Maria ha il viso rivolto verso il drago, che la minaccia, come ci racconta l'autore dell'Apocalisse. La donna non fugge, non ha paura, lo guarda, lo affronta, è pronta alla lotta. Nello stesso tempo, però, il suo corpo si protende altrove. Come lascia intuire il movimento del ginocchio che si intravede sotto la tunica, Maria è in cammino, e si dirige nella direzione opposta rispetto al drago. Anche il bambino, che ha appena partorito, viene proteso dalle braccia della madre, lontano dal drago, verso Dio. Ci narra infatti sempre l'Apocalisse che il bambino, che la donna ha partorito, viene subito rapito verso Dio e verso il suo trono. In questo bambino appena nato dobbiamo certo riconoscere il figlio di Maria, Gesù di Nazaret, che nel mistero pasquale Dio, il Padre, ha strappato dalle fauci del drago, degli inferi, della morte, per farlo sedere, risorto, accanto a sé, sul suo stesso trono. Ma la donna dell'Apocalisse è anche figura della Chiesa, figura della comunità cristiana, figura di ciascuno di noi, perché anche noi, come Maria, nella grazia di Dio e credendo nella sua Parola, siamo chiamati a divenire fecondi, a continuare a generare vita e a rendere presente nella nostra storia il Signore Gesù, incarnandolo nei gesti feriali e concreti delle nostre giornate. Anche la nostra esistenza è chiamata a partorire gesti di bene, di verità, di giustizia, di misericordia, di compassione, nella fede e nella speranza che non saranno vani, che non rimarranno sterili, che non si perderanno in un fallimento oscuro, perché possiamo essere certi – Dio ce lo ha promesso con la sua parola e ce lo ha garantito nella Pasqua del suo Figlio – che i gesti di bene che la nostra vita sa partorire, per quanto minacciati dal drago, sono rapiti verso Dio, vengono cioè custoditi da lui, sono riscattati da ogni apparente fallimento, e anche attraverso di essi Dio costruisce quella città dalle salde fondamenta che desidera donarci. Il drago ci minaccia, il male sembra volerci inghiottire, tenta di rendere inutile tutto ciò che la nostra vita cerca di compiere di buono, ma ciò che rimane davvero inutile e destinato all'insuccesso è proprio il tentativo del drago, perché il bene che partoriamo, lo ripeto, è rapito ed è custodito presso Dio e

rimane in eterno, non passa, come non passa, non viene meno, ma si compie, ogni sua promessa. Così dobbiamo camminare, come pellegrini nella storia in cerca della nostra vera patria, con questo atteggiamento di Maria. Con lo sguardo rivolto, senza paura, verso il drago, pronti ad affrontare la lotta, ma nello stesso tempo protesi verso Dio, sapendo che è lui a custodirci, a proteggerci, a portare a compimento il nostro agire, riscattandolo da ogni insuccesso e vanità. È lui a rendere feconda la nostra vita, liberandola da ogni male e facendola risorgere in Cristo per la vita eterna.

Nella pagina del Vangelo di Luca che oggi ascoltiamo si incontrano due donne e si incontrano i due figli che ciascuna custodisce nel segreto del proprio grembo. E il figlio di Elisabetta sussulta di gioia all'avvicinarsi del figlio di Maria. Possiamo cogliere in questa immagine evangelica una dinamica che rimane vera nella vita di ciascuno di noi. Noi non siamo ancora rinati alla vita eterna. Siamo ancora nel grembo della storia, nelle sue luci e nelle sue ombre; stiamo ancora vivendo il travaglio e le doglie del parto, che è il travaglio di tutta la storia, di tutto il creato. Ma possiamo sin da ora esultare di gioia e cantare il nostro Magnificat, perché scorgiamo comunque i segni del Signore che viene a visitare la nostra vita. Anche a noi, come ad Elisabetta, la vergine Maria porta il saluto della gioia di Dio, e ci ricorda quali sono le condizioni per rimanere in questa gioia: percepirsi sotto lo sguardo di Dio che sempre si posa sulla nostra povertà, credere fermamente nell'adempimento di tutte le sue promesse, essere disposti a lottare contro il drago, ma con il cuore proteso verso Dio, che ci custodisce e fa maturare, fino alla pienezza di un frutto sovrabbondante, anche i più piccoli semi di bene, di giustizia, di verità, di bellezza, di amore, che seminiamo nel campo vasto che è il mondo.

Il drago, ci dice sempre l'Apocalisse, con la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il suo tentativo è di eliminare le stelle, che ci illuminano, ci orientano anche nella notte, accendono il nostro desiderio; il suo tentativo è di chiudere il cielo, di eliminare dal nostro sguardo l'orizzonte della speranza, del futuro, del bene che ci attende. Maria, il segno grande che Dio oggi ci dona, è invece vestita di sole e sul capo ha una corona di dodici stelle. Ella ci assicura che possiamo camminare e lottare con fiducia nella storia, perché il cielo della speranza non è chiuso, è aperto, e già ci riveste di luce, già ci appartiene, anche se, come Mosè, per il momento lo possiamo solo contemplare da lontano. Maria, che oggi vogliamo pregare in modo speciale come vergine della speranza, ci doni questa grazia, che è la grazia che abbiamo invocato da Dio proprio nell'orazione con cui abbiamo aperto questa celebrazione eucaristica: fa' che viviamo in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni, per condividere la stessa gloria di Maria, che è la gloria di Cristo risorto, la gloria che sin da ora ci fa danzare di gioia pur nel grembo oscuro della storia.

fr Luca